

REPORTAGE

ESCLUSIVO NEL SUDAN OCCIDENTALE UN NUOVO STERMINIO

Urla del deserto

Mentre il conflitto al sud, che ha fatto 2 milioni di vittime, si avvia alla conclusione, un'altra guerra devasta la regione limitrofa al Ciad. Per le Nazioni Unite, è in corso una selvaggia pulizia etnica che provoca «la più grave crisi umanitaria in corso nel mondo». L'inviato di Panorama racconta l'orrore che ha visto.

■ di GIOVANNI PORZIO
da Musbet - Sudan
foto di FRANCESCO ZIZOLA/
MAGNUM



TERRA BRUCIATA

Guerriglieri dello Sla, antigovernativi, in un villaggio bombardato dall'aviazione sudanese.



REPORTAGE

Il minareto si erge come una solitaria sentinella su un paesaggio di morte e distruzione. Gli elicotteri e i bombardieri Antonov hanno risparmiato solo la moschea del villaggio di Musbet, crocevia di carovane nella desolata savana del Darfur settentrionale (vedere la cartina). Avanziamo con cautela tra le capanne incenerite, scavalcando le granate inesplose e i crateri aperti dalle bombe: la popolazione è fuggita, i granai sono bruciati, i cadaveri degli animali marciscono sotto un sole spietato.

Mentre il ventennale conflitto che ha fatto 2 milioni di vittime in Sudan si av-

via alla conclusione con la firma di un accordo tra il regime di Khartoum e i ribelli di John Garang (prevede: autonomia del sud cristiano-animista e spartizione delle riserve petrolifere valutate in 2 miliardi di barili), un'altra guerra di sterminio devasta l'arida regione limitrofa al Ciad.

Lanciata lo scorso anno da due gruppi armati, lo Sla (Sudan liberation army) e il Jem (Justice and equality movement), che accusano il governo di discriminare le tribù africane a vantaggio degli arabi, la rivolta, secondo il coordinatore delle Nazioni Unite per il Sudan, Mukesh Kapila, ha scatenato

una selvaggia pulizia etnica e provocato «la più grave crisi umanitaria in corso nel mondo».

Un milione di sfollati vaga alla disperata ricerca di cibo tra i villaggi (oltre 2 mila) rasi al suolo. I morti sono migliaia. Oltre 100 mila profughi si sono riversati in Ciad, dove sopravvivono a stento sparpagliati lungo i 600 chilometri del confine. «Siamo di fronte» ha aggiunto Kapila «a un tentativo di genocidio paragonabile, nel metodo se non nelle proporzioni, a quello del 1994 in Rwanda» (di cui ricorre il decennale).

Un genocidio finora senza testimoni:

TAPPE DI UN GENOCIDIO

- **26 gennaio 1885** il generale britannico Charles Gordon muore nell'assedio di Khartoum per mano dei ribelli sudanesi
- **1885 - 98** regno del califfo Abdullahi Ibn Mohamed
- **1896 - 98** spedizione anglo-egiziana riprende il potere
- **1° gennaio 1956** indipendenza
- **26 febbraio 1972** accordo di Addis Abeba, il sud ottiene l'autonomia dopo una guerra che ha fatto **500 mila** morti
- **1983** proclamazione della sharia nel nord del paese, musulmano
- **1988** accordo con lo Spia di John Garang per mettere fine alla guerra. Centinaia di migliaia di morti per carestia. (A.J.)



«MOLTI POZZI AVVELENATI»

Esodo di profughi del Darfur (cartina sotto) sul camion dell'Unhcr, ente dell'Onu per i profughi. A sinistra, fuga nel deserto al confine con il Ciad per trovare riparo dalle bombe sganciate dagli Antonov.

orrori senza fine: il villaggio di Tawilah è stato incendiato, 75 persone sono state massacrate, centinaia di donne e bambini sono stati rapiti, 41 ragazze di una scuola sono state stuprate davanti ai genitori.

È notte quando l'inviato di «Panorama», con il fotografo, oltrepassa il wadi Howar per entrare clandestinamente nel Darfur. Un convoglio di quattro Toyota cariche di guerriglieri armati di kalashnikov e lanciagranate aspetta, mimetizzato tra gli arbusti e gli alberi di gomma arabica. Alcuni sono giovanissimi, quasi tutti di etnia zaghawa, la bellicosa tribù maggioritaria nella zona. Appesi al collo e alla cintura portano collane di amuleti: tessere di cuoio che racchiudono i versetti del Corano e dovrebbero prolungare la vita. Viaggiamo in direzione nord-est, poi verso sud lungo il letto asciutto del wadi Sinin, tra l'ora delle dune e i tavolati di roccia bruna sferzati da un vento infuocato.

A mezzogiorno il cielo, dove non è offuscato dalle tempeste di sabbia, è di un bianco incandescente. Si incontrano capanne carbonizzate, villaggi abbandonati, carcasse di asini, montoni, cammelli. «Molti pozzi» avverte Abdel Rahim Arga, laureato in legge al Cairo, che ha lasciato il lavoro per arruolarsi nello Sla, «sono stati minati e avvelenati».

I ribelli si sfamano cacciando antilopi e gazzelle che cuociono sulle braci, dopo la preghiera del tramonto. All'alba smontano i fucili automatici e li lubrificano con il midollo degli anima- ▶



il governo di Khartoum ha dichiarato il Darfur zona militare e impedisce l'accesso ai giornalisti e alle organizzazioni umanitarie.

I volontari di Médecins sans frontières (Msf), che assistono i malati e i feriti alla frontiera, sono costretti a rimanere in territorio ciadiano. «E fra pochi mesi, con la stagione delle piogge, le piste dell'interno saranno impraticabili» avverte il responsabile per l'emergenza dell'Onu-Unhcr Yvan Sturm. Le poche notizie che filtrano descrivono

Express attraction



BORGHETTI LIQUORE DI VERO CAFFÈ ESPRESSO



REPORTAGE

► li. Le unità della guerriglia si spostano in continuazione per non essere individuate dagli elicotteri dell'esercito. Conoscono ogni anfratto del territorio, ogni increspatura del deserto, ogni sentiero che si snoda nella savana.

Il Thuraya, il telefono satellitare portatile, consente ai comandanti di mantenere i contatti, scambiarsi informazioni sui movimenti del nemico, pianificare agguati e imboscate. Dopo tre giorni raggiungiamo le alture del wadi Koro, a tre ore di jeep da Musbet: la base dove il capo militare dello Sla, Minni Minawi Arkou, accampato con un centinaio di ribelli, ha fissato l'appuntamento.

Parla un perfetto inglese, ha nella fondina una pistola Taurus brasiliana e ci accoglie seduto su una stuoia all'ombra avara di un'acacia spinosa: «Benvenuti nel territorio liberato» esordisce. «In questo momento siete gli unici giornalisti in Darfur».

Arkou sostiene di non ricevere alcun sostegno dall'estero, anche se tra i massi sono accatastate casse di munizioni della Jamahiriya libica e

alcuni «boys» indossano T-shirt con l'effigie del colonnello Muammar Gheddafi: «Sequestriamo armi, veicoli, carburante e sistemi di comunicazione ai soldati governativi. L'esercito controlla le città, come Al-Fashir e Nyala, e le strade principali. Ma è statico e poco motivato: la maggior parte dei malpagati coscritti è originaria del Darfur. Noi invece siamo in grado di colpire infliggendo pesanti perdite e di scomparire nel nulla».

Una strategia di lotta che punta a internazionalizzare il conflitto con l'o-

OBBIETTIVO: SUDAN FEDERALE

Altri guerriglieri dello Sla: il movimento ha iniziato le operazioni nel febbraio 2003.

CASSE DI ARMI LIBICHE

Alcuni guerriglieri Sla indossano T-shirt con l'effigie del colonnello Muammar Gheddafi.

biettivo di ottenere, all'interno di un sistema federale, un'equa ripartizione delle risorse locali (agricoltura, allevamento, miniere di ferro) ora nelle mani degli arabi.

«Anche oggi» continua il comandante Arkou, che assicura di poter mettere in campo «migliaia» di guerriglieri addestrati, «abbiamo impegnato il nemico a ovest di Al-Fashir. Abbiamo perso 17 combattenti e ucciso 150 militari.

Khartoum vuole fare terra bruciata: gli Antonov, i Mig e gli elicotteri sganciano missili e bombe a frammentazione contro i villaggi per costringere i pastori e i contadini ad abbandonare la terra e a rifugiarsi in Ciad.

Giungono voci di altri combattimenti più a sud, nel fertile Darfur centrale e meridionale, e sul massiccio del Jebel Marra, inaccessibile roccaforte della resistenza e del suo leader politico, Abdelwahid Mohammed Ahmed Nur. Alcuni sfollati si nascondono nelle caverne o tra i cespugli del wadi. Hawa, ►





Canaglia diventata simpatica

Stupiscono le giravolte di un Gheddafi pentito che, di colpo, disarma e si schiera con l'Occidente contro il terrorismo.

di ENZO BETTIZA

Il blitz diplomatico di Tony Blair in Libia, immediatamente seguito dal blitz petrolifero della Shell con un contratto miliardario per ricerca ed estrazione di gas, ha colto di sorpresa un po' tutti. Era dal 1943, dai tempi di Winston Churchill, che un primo ministro britannico non metteva piede sul suolo libico. Gli stessi inglesi sono rimasti di stucco e quasi scandalizzati. Lo si è capito benissimo dall'incipit di un laconico commento dedicato alla visita dall'*Economist*: «Solo ventiquattr'ore dopo aver partecipato alla messa funebre di Madrid per le vittime del più grave attentato terroristico occorso in Europa dopo Lockerbie, Tony Blair sedeva in una tenda con l'uomo largamente indiziato come sponsor della strage del volo Pan Am 103 che nel 1988 provocò 270 morti».

L'uomo era il colonnello Muammar Gheddafi, l'intabarrato, teatrale e imprevedibile dittatore beduino della Libia. Certamente stupisce, una volta di più, quest'ultimo spregiudicato colpo di scena di Blair, socialista di guerra e di mediazioni pacificatrici, capace di estendere i suoi vorticosi e pressoché simultanei itinerari diplomatici da Washington a Parigi, da Madrid a Tripoli. Ma stupiscono ancor più le metamorfosi e le giravolte di un Gheddafi pentito che, di colpo, disarma e si schiera a fianco dell'Occidente nella lotta al terrorismo islamico.

Il percorso della sua avventurosa biografia politica appare oggi paradossalmente inverso a quello di Saddam Hussein. Ai tempi in cui gli occidentali consideravano il despota iracheno un compagno di strada quasi affidabile, il tiranno libico veniva bollato da Ronald Reagan come «il cane pazzo del Medio Oriente»: uno dei più pericolosi e folli rappresentanti di uno dei più tipici stati canaglia del mondo. Poi il cane pazzo è diventato Saddam, e Gheddafi si è invece trasformato in una specie di figliol prodigo dell'Occidente.

Aveva già ammesso a denti stretti, qualche anno addietro, le responsabilità del «deviato» servizi libici nella strage di Lockerbie, impegnandosi a risarcire le famiglie delle vittime; ma non si era spinto più in là. Solo dopo la lezione irachena ha deciso che, per un dittatore laico dell'Islam, stretto fra le sanzioni economiche dell'Occidente e le minacce fondamentaliste di Osama Bin Laden, era più vantaggioso far cessare le prime e

più previdente schierarsi contro le seconde. Ha compiuto allora il passo clamoroso e simbolico, annunciando la disponibilità della Libia a rinunciare al programma (pare già in atto) per lo sviluppo delle armi nucleari e chimiche.

È in tale contesto che, precedendo i francesi e soprattutto gli italiani che da anni lavoravano alla riabilitazione internazionale di Tripoli, si è inserita la mossa fulminea di Downing street. È nella tenda pittoresca di Gheddafi che Blair è andato a riscuotere il primo grosso dividendo dell'intervento in Iraq. La Shell gli è corsa subito dietro, scavalcando l'Eni, presente in Libia dal 1959 e partecipe all'imminente inaugurazione del gasdotto che dovrà collegare le fonti energetiche libiche alla Sicilia.

I vantaggi che Londra trarrà dall'operazione saranno, oltretutto economici, politici, militari, diplomatici e d'intelligence. Gheddafi, in cambio dell'immunità internazionale garantita da una potenza come la Gran Bretagna, stretta alleata

degli Stati Uniti, collaborerà alla lotta contro il terrorismo con una serie d'importanti concessioni: svederà l'enorme bagaglio segreto dei suoi servizi ai servizi inglesi, accetterà la presenza di soldati e istruttori inglesi, stipulerà contratti con compagnie inglesi per la fornitura di sofisticati arsenali convenzionali.

Il traghettatore Blair e il trasformista Gheddafi formeranno così sulla mutante scena mediterranea e mediorientale una coppia più unica che rara. La visita britannica era stata preceduta di pochi giorni da quella di Silvio Berlusconi conclusasi con un nulla di fatto. Si è avuta in tal modo, a torto o a ragione, l'impressione che sia stata la Gran Bretagna a cogliere il frutto maturo delle prolungate mediazioni proibite seminate dall'Italia fin dai tempi della diplomazia andreottiana.

Anche se l'Italia resta almeno nei libri mastri il primo partner economico della Libia, anche se i livelli della tradizionale cooperazione con l'Eni restano alti, tuttavia il conto che Gheddafi continua a presentare agli italiani è negativo e arrogante. A parte la vecchia buffonata dei missili libici su Lampedusa e le recenti tragedie delle carrette libiche con carico cadaverico scaraventate su Lampedusa, l'Italia rimane per il colonnello «un'amica che deve ancora pagare gli indennizzi per i 32 anni di dominio coloniale». Con Berlusconi nessuna dimostrazione di flessibilità e di realismo come con Blair. Sono riemerse per contro le solite esorbitanti richieste della vittima ex coloniale: autostrade, scuole, ospedali, sminamenti, tutto praticamente gratis a titolo di «indennizzo». Insomma: ponti d'oro ai recentissimi garanti di Londra, ponti di cartapesta agli antichi protettori di Roma.



PERCORSO INVERSO A SADDAM HUSSEIN
Il leader libico Muammar Gheddafi.



REPORTAGE

► un'anziana donna con le gote scavate dalle rughe e dalla fame, è rimasta nella sua capanna di rami secchi: «Gli aerei hanno bombardato l'altro ieri» racconta. «Gli animali sono scappati. Due bambini sono spariti. E adesso possono arrivare i janjawid».

Sono le milizie arabe irregolari a seminare il terrore tra i civili in questa regione senza scuole, senza luce elettrica, senza ospedali, da secoli teatro di scontri e conflitti culturali tra i «negri» sedentari e gli invasori nomadi venuti dal nord. I «janjawid» (cavalieri armati) piombano all'improvviso sulla popolazione inerme in bande di centinaia di uomini in sella a cavalli e dromedari o a bordo di veloci pick-up: uccidono, saccheggiano, stuprano le donne, razziano il bestiame, rapiscono i bambini e li vendono come «abid», schiavi, nelle piantagioni sulle rive del Nilo.

Alle cisterne di Musbet un vecchio dagli occhi spaventati, Ali Isa Abdul-

MÉDICINS SANS FRONTIÈRES

L'ospedale da campo per i profughi del Darfur di Medici senza frontiere. Sopra, sfollati in Ciad.



lahi, abbevera le sofferenti pecore scampate alle razzie. Ogni tanto si zittisce e guarda il cielo color rame: dove c'è acqua si raduna la gente, e dove c'è gente piovono le bombe degli Antonov. «Di cosa vivremo durante le piogge? I janjawid» dice «hanno dato fuoco alle scorte di cereali. E prima di andarsene hanno trucidato due ragazze incinte».

I sopravvissuti si nascondono a un giorno di marcia, negli avvallamenti della boscaglia, in recinti di rovi dove bambini seminudi e denutriti aspettano muti, tra fagotti di stracci e tuniche di plastica, l'unico pasto possibile: il

«gowo», una melma verdastra di erbe e farina di miglio che le donne macinano su rudimentali mole di pietra.

Bahita, 34 anni, ha perso il marito e non sa come nutrire i quattro figli che, affetti da dissenteria, continuano a deperire. Il suo sguardo è buio come un pozzo inaridito e il suo volto sembra intagliato nell'ebano: nel primo bombardamento di Musbet, il 5 luglio, una scheggia le ha strappato il braccio sinistro. Dal moncherino la ferita, ancora aperta, da cui esce sangue e siero purulento: Bahita non riesce più a raccogliere la legna per il fuoco.

Sotto un arbusto riarso alcuni uomini con turbante e tunica bianca leggono il Corano. Celebrano il rito funebre per Mukhtar Bush e i suoi due compagni, partiti in cammello verso il villaggio di Kutum in cerca di miglio: intercettati dai janjawid, sono stati rapinati e uccisi.

I loro corpi insepolti saranno cibo per le iene e gli avvoltoi.

REPORTAGE: sul nostro sito all'indirizzo www.panorama.it/mondo/reportage



PERFETTO INGLESE E SATELLITARE

Il comandante dello Sia, Minni Minawi Arkou, accampato con un centinaio di ribelli, e l'inviato di «Panorama» Giovanni Porzio.